

PAROLE AL VENTO di Alessandro Padovani

Il vecchio Wang ogni giorno appendeva delle reti al cielo. L'uomo legava le fitte reti simili a grandi lenzuoli bianchi, in modo che le lettere rimanessero impigliate, senza più poter scappare. Si diceva che così Wang catturasse le parole al vento.

Quella storia era arrivata fino a Tito. I suoi amici ne parlavano ridendo, come si parla di un pazzo o un uomo ridicolo. Quella storia però lo aveva colpito, perché forse quell'uomo poteva avere catturato le ultime parole di suo padre.

Si diceva che Wang visse in cima a un grande palazzo della periferia di Milano. Tito iniziò a camminare per il quartiere cinese, cercando l'uomo che leggeva i venti, ma nessuno lo prendeva sul serio.

Tito stava per rinunciare, quando una vecchietta asiatica gli fece un cenno con la mano. Tito seguì la donna mentre spariva dietro il portone di un palazzo popolare. Lei salì lentamente i gradini, piano dopo piano, con Tito dietro. Quinto, Sesto, Ottavo. Al dodicesimo piano la donna si fermò. Indicò una scala in alto. Tito si appese al primo piolo, salì la scala fino a una botola sul soffitto. La signora annuì.

Tito si ritrovò sul tetto del palazzo. Attorno a lui erano appese grandi reti, come enormi vele bianche di una caravella. Erano mosse dal vento, che sembrava pronto a far navigare il palazzo tra le strade di Milano. Al comando, vide un piccolo uomo asiatico, che gli sorrideva. L'uomo portò l'indice alla bocca. Prese un quaderno, disegnò qualcosa e lo porse a Tito. Era un pesce. Tito non sapeva cosa volesse dire, ma l'uomo aveva già ricominciato a tirare le reti, come se il disegno non avesse bisogno di ulteriori spiegazioni. Inoltre era come se sapesse che Tito era un bambino che non amava parlare, cosa che nessun altro adulto era mai riuscito a capire subito. Tito si sedette buono con il quaderno e si mise ad osservarlo in silenzio.

Il vecchio indossava un paio di jeans consumati e una camicia bianca rovinata dal sole. Aveva una candida barba incolta su un volto abbronzato, pochi capelli e camminava sul cemento del tetto del palazzo a piedi nudi, incurante di chiodi sporgenti o calcinacci. L'uomo con gesti rapidi sganciava le reti, le bagnava e le stendeva sul tetto. Sopra vi appoggiava dei fogli bianchi, li pressava con le mani e poi con delicatezza li sollevava. Tito si accorse che erano apparse delle ombre. L'uomo prese un foglio e lo consegnò a Tito. Era ancora umido, e sopra c'erano cinque lettere nere.

Dimmi

L'uomo gli consegnò un altro foglio.

Dove

Tito aspettava un ultimo foglio, ma non c'era.

Il vecchio Wang lo guardò, senza dire nulla. L'esperienza gli aveva fatto capire che il più delle volte le frasi arrivavano incomplete, pesci solitari scappati ai fitti banchi dei dialoghi, solo raramente erano gruppi compatti. A volte erano discorsi interi, quando era una buona giornata di pesca. Ma la maggior parte delle volte erano parole: nomi, verbi senza soggetto, articoli. Ma tutto questo Tito lo avrebbe imparato, se avesse avuto pazienza. Wang prese il quaderno dalle mani di Tito, scrisse il proprio nome e glielo riconsegnò.

Wang

Tito si chiese se ora dovesse dire il proprio nome, ma il vecchio di nuovo portò l'indice al labbro, indicando le reti. Il bambino ne fu sollevato. Tito allora prese il quaderno e la penna del vecchio, scrisse il proprio nome sotto a quello di Wang.

Tito

Wang osservò il nome, poi strappò il foglio e si diresse verso una libreria di legno che aveva ricavato da una gabbia per piccioni, protetta da una piccola tettoia. Tito lo seguì.

C'erano vari scaffali, ciascuno con un'etichetta. Alcune indicavano "Preghiere", altre "Confessioni", poi "Dubbi", "Dimenticanze" e "Rimpianti". Questi poi erano divisi in varie colonne, a seconda del vento con cui erano arrivate, come "Tramontana", "Ponente" o "Maestrale". Ogni frase sui fogli aveva una calligrafia e un colore diverso, come se appartenesse a una specie differente. Sembrava un catalogo delle parole non consegnate, come lettere smarrite. Parole che si volevano dire ma non sono state dette, per coraggio o tempo. Tito avrebbe voluto fermarsi a leggere qualche frase, ma Wang continuò a camminare, superando quelle sezioni. Wang si fermò di fronte a uno scaffale dedicato alle frasi incomplete. Wang mise il foglio nella categoria "Nomi". Poi sorrise a Tito e con un cenno della testa gli fece capire che il loro incontro era concluso.

Quando tornò a casa, Tito trovò la madre addormentata sul divano, con la televisione accesa. Tito spense l'apparecchio e coprì la madre con una coperta. Lavorava come commessa di un supermercato dall'altro capo della città, tornava la sera tardi e si addormentava sempre sul divano. Tito mangiò qualcosa dal frigo, poi andò a dormire. Nonostante avesse undici anni, Tito aveva imparato a prendersi cura di sé.

Il padre di Tito era morto quando lui aveva 6 anni. Da quando era morto, Tito aveva smesso di parlare. La madre l'aveva portato da degli specialisti, ma tutti dicevano che era un fatto psicosomatico e se Tito non voleva parlare, nessuno poteva fare nulla.

Tito sapeva poco del padre, solo che era un postino, aveva gli occhi azzurri come lui e che cantava bene. A volte gli amici della madre gli dicevano che gli assomigliava, e Tito era invaso da una strana sensazione a cui non sapeva dare un nome, orgoglio e tristezza insieme. Tito avrebbe voluto ricordare qualcosa di lui, mentre non sapeva nemmeno come fosse morto.

Per questo Tito si era messo in testa di cercare le ultime parole di suo padre. Magari c'era una missione che avrebbe dovuto compiere, forse suo padre gli aveva chiesto in punto di morte di cercare il suo assassino. "Tito, cerca l'uomo con la cicatrice sul volto". Si era immaginato che il padre avesse scoperto qualcosa di pericoloso in uno dei pacchi da consegnare, forse una

pistola o dei soldi, ed era rimasto invischiato in una faida tra bande mafiose. Forse un segreto internazionale che non avrebbe dovuto sapere, e per questo era stato eliminato; ora toccava a lui vendicarlo, e scoprire la verità. Tito, suo figlio, gli avrebbe reso giustizia e il padre sarebbe stato orgoglioso di lui.

Tito si metteva a fantasticare su questo e altre cose, appollaiato sul davanzale della camera. La vista della sua camera dava sulla facciata del palazzo di fronte: solo una colonna era illuminata, quella dell'androne delle scale, oltre a qualche altra solitaria finestra illuminata. Dietro una di queste c'era una ragazza che pregava. Tito sentì sulla pelle un leggero vento che si alzava, facendolo rabbrivire.

Tito pensò al vecchio Wang e decise di fare un esperimento. Decise di sussurrare una frase, per vedere se quella sarebbe arrivata fino a lui. Erano anni che non faceva uscire una parola dalle sue labbra, ma questa gli sembrava l'occasione giusta.

Il giorno dopo Tito saliva di nuovo con la minuscola vecchia asiatica i piani del palazzo popolare. Quinto, sesto, ottavo, dodicesimo. Scala a pioli. Botola. Tetto.

Era eccitato di vedere se il suo esperimento avesse funzionato. Ad aspettarlo c'era sempre il vecchio Wang, in piedi al comando del suo veliero. Il vecchio però non trafficava con le sue reti, ma scrutava il cielo, infastidito. Il sole di agosto era alto, e non c'era un filo di vento. Le reti erano immobili.

Tito sapeva che Wang non si aspettava nessun saluto, così si sedette semplicemente vicino a lui, senza disturbarlo. L'uomo gli offrì dei chicchi d'uva che teneva in una cesta. Tito li mangiò in silenzio, mentre aspettavano.

Poi d'un tratto il vento si alzò. Wang corse a tirare le reti, spostandole nella direzione dove il vento soffiava. Le reti si gonfiarono di nuovo. Wang sorrideva, soddisfatto.

Quando il vento calò di nuovo, il vecchio ritirò le reti, le bagnò e le appoggiò sul tetto, con la stessa abilità e pazienza che Tito gli aveva visto il giorno prima. Poi prese i fogli e li mise ad asciugare su un filo per panni, con delle mollette. Tito si avvicinò per leggere quello che c'era scritto.

Ti prego Signore fa che torni

Tito era deluso, perché non erano le parole che aveva sussurrato la sera prima. Poi pensò che forse le parole erano quelle della ragazza del palazzo di fronte. Su un altro filo, Wang appese degli altri fogli.

Ti prego Papà parlami

Tito si emozionò vedendo le proprie parole catturate dalla rete, ora impresse su un foglio. Allora funzionava davvero, il vecchio Wang non era un matto, era davvero capace di leggere i venti. Tito allora cercò il quaderno di Wang, e scrisse veloce su un foglio. Poi consegnò il quaderno a Wang.

Cerco le ultime parole di mio padre

L'uomo guardò il quaderno, poi osservò Tito. Infine scrisse anche lui sul quaderno.

Quando e dove

Tito in preda all'eccitazione scrisse veloce sul quaderno.

9 ottobre 2015, Via Amerigo 19 Milano

Wang andò alla libreria, dove estrasse una vecchia cartina di Milano. La aprì al centro del tetto, posizionandola verso Nord con una bussola. Cercò sulla mappa l'indirizzo dato da Tito, e lo segnò con una "X" nera.

Si alzò e scrutò l'orizzonte oltre i palazzi, dove c'era la casa di Tito. Osservò la direzione, poi tornò alla libreria e prese un'altra cartina. In questa c'era uno schema con tutti i venti, in base alla stagione. Dopo i calcoli, tornò alla libreria prendendo con sicurezza un foglio, che porse a Tito. Il bambino prese con eccitazione il foglio, chiedendosi quale messaggio gli aveva lasciato il padre, quale missione.

Ho paura

Tito girò il foglio per vedere se c'era altro. Guardò il vecchio Wang, che scrollò le spalle. Tito sentì le lacrime bruciargli gli occhi e scendergli lungo le guance. Aveva aspettato di conoscere quelle parole per anni, e ora scopriva che erano insignificanti. Non c'era alcun messaggio per lui, alcuna missione. Solo paura, solo smarrimento e vuoto. La verità è che la morte di suo padre era senza senso e che lo aveva abbandonato senza alcuna guida.

Tito iniziò a urlare.

Le sue corde vocali a lungo ferme si tesero in un urlo animale, feroce. Le reti si alzarono di nuovo, si ingigantirono come in una tempesta, cercando di contenere il fiume di parole che usciva dalla lingua di Tito. La sua rabbia esplose in parole contro il padre, contro Wang, contro il mondo. Prese manciate dei fogli dalla libreria, che lanciò dal palazzo.

Altre voci si unirono alla sua, le parole si staccarono dai fogli unendosi al vento creato dal bambino. Da Tito provenivano parole pesanti, appuntite e taglienti che lacerarono le reti del vecchio. Quando l'urlo si interruppe, Tito era a terra, in ginocchio, e così anche le reti, afflosciate sul tetto, senza vita.

Ora c'era di nuovo silenzio.

Il vecchio si alzò e tornò allo scaffale. Si mise a cercare di nuovo nella cartella "Nomi". Prese un fascicolo di fogli, che appoggiò davanti a Tito. Il bambino si asciugò le lacrime e iniziò a leggere i fogli. C'era il suo nome su tutti quanti.

C'erano le raccomandazioni della madre, c'erano tutte le frasi che suo padre gli aveva detto ancora quando era nella pancia di sua madre. C'erano rimproveri, c'erano frasi dolci, incoraggiamenti, speranze. Tutte le volte che era stato nominato il suo nome, era stato raccolto dal vecchio Wang. L'ultimo foglio, era quello che aveva scritto il giorno prima: Tito. Non c'era nessuna missione per lui, *lui* era la missione: era il suo nome la parola magica che cercava.

Tito uscì correndo dal palazzo, ma venne richiamato da una voce, poi un'altra. Erano scuse, confessioni, rimpianti. I passanti si guardavano intorno, senza capire da dove provenissero quelle voci.

Tito alzò gli occhi e vide il vecchio Wang che lanciava dal palazzo tutti i fogli rimasti, liberando nel cielo le parole che aveva catturato negli anni.

Le parole ritornavano suoni nel vento, accavallandosi tutte assieme, diventando un'unica voce. A terra, cadeva una nevicata di fogli candidi e immacolati, come gabbie vuote che non ospitavano più alcun uccello.

Quando tutta la strada fu ricoperta di pagine, Tito guardò verso il tetto del palazzo, dove era affacciato il vecchio Wang.

Gli urlò qualcosa e il bambino sorrise, senza capire.